

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Ugo Basso

Sono fra coloro che ritengono opportuno separare il Natale del dio quattrino da quello del dio trino: lasciamo il primo il 25 dicembre e spostiamo il secondo, per esempio, al 6 gennaio: comunque sono date convenzionali. Basta guardarsi attorno, per strada, dalle finestre di casa, negli spot dell'onnipresente propaganda, per accorgersi che del Natale non si ignora il nome – Natale quando viene, viene –, ma se ne ignora l'origine, del resto richiamata solo dai presepi, spesso diventati bandiera politica di chi peraltro ne ignora il senso. Anche in piazza San Pietro comunque svetta un ecumenico abete di 29 metri (circa un edificio di nove piani) sottratto ai boschi della val di Ledro chissà se in disprezzo delle regole di conservazione, o, come si dice, per le necessità dell'avvicendamento biologico nel bosco.

Confesso che tutto questo – e molto altro di stagione – mi crea tristezza, pur fra jingles e luminarie, eppure amo le feste, un po' lo zucchero nel quotidiano: le feste a tavola, con bei cibi e senza sprechi, l'incontro con persone, a partire dai parenti, che magari si frequentano poco, gli auguri occasione per un saluto a chi magari si è perso di vista, i regali magari per coronare un sogno sempre rinviato, non certo per qualche dovere condannato al riciclo o a ingombri di cui cercare di sbarazzarsi senza offendere.

Il momento storico è difficile, qualcuno dice apocalittico: le guerre sempre più sanguinose e incombenti (le diverse propagande le chiamino o no genocidio), le grandi speranze internazionali, Nazioni Unite e Europa sempre più afone, l'Italia che si sfilava ogni giorno dalla costituzione fra la volgarità e l'ignoranza dei governanti. E gli Stati Uniti, invadente e non innocente modello di democrazia hanno tragicamente scelto il negatore programmatico della democrazia esaltatore della ricchezza e dell'affermazione individuale: capace di portare pace? Certo lo speriamo, senza dimenticare che anche Hitler aveva dato garanzie di pace alla conferenza di Monaco (29-30 settembre 1938), primo passo verso la guerra mondiale con i suoi settanta milioni di morti.

Chiusa la lunga campagna elettorale con la vittoria, forse meno schiacciante di quanto la propaganda abbia convinto il mondo, vorrei proporre un confronto: pare più augurante e natalizio lo slogan che ha portato Trump alla Casa bianca – *Make America Great Again, MAGA*, imponiamoci sugli altri) – o il *Hope is making a comeback* (La speranza sta facendo ritorno), purtroppo finita solo sulle magliette della propaganda della dimenticata e forse inadeguata Kamala Harris? La gente, gli americani forse non diversamente dagli altri, vuole dominare o provare a sperare?

Forse oggi come duemila anni fa la gente vuole vincere, indifferente ai costi di sangue: tranne quel piccolo gruppo che ha saputo seguire una stella e cercare una luce improbabile con l'illusione che una nuova umanità di giustizia e di pace, di attenzione agli altri fosse imminente. Comunque Natale significa che è possibile vivere con passione, rispetto e speranza anche in questo mondo in cui, come scrive Ezio Mauro sulla *Repubblica* del 24 novembre, sono state tolte le sicure alle bombe atomiche.

Di seguito, il testo del padre Pedro cerca di dirci queste cose, guardando il presepio. È il nostro augurio...

QUELLI DI Notam:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

*Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità*
(Zaccaria 8,16)

anno XXXII– n. 595

16 dicembre 2024

S. Davide, re e profeta

CARO BABBO NATALE

Pedro Méca

**AUGURI IN ZOOM
CON IL GHIRLANDAIO**

Enrica Brunetti

**IL SEMPRE UMANO
NON È SEMPRE**

Margherita Zanol

LA STORIA INSEGNA?

Aldo Badini

**DISAGI DEI RAGAZZI
E VANITÀ DEI PRINCIPI**

Manuela Poggiato

**ONU: FALLIMENTI
E SPERANZE**

Giuseppe Orio

ATTESE DELUSE

Cesare Sottocorno

inquadrate

- ◆ ... sul Natale
- ◆ L'eterno fascismo

rubriche

- ◆ **voci dalle origini**
Lettera di Giacomo cap 3-4-5
Chiara Picciotti
- ◆ **letture**
«Ena menish bülisi»
Ugo Basso
- ◆ **spazio Uber**
Underdog
- ◆ **andar per mostre**
Il femminile
dell'impressionismo
Manuela Poggiato
- ◆ **cartella dei pretesti**

Notam mese

Il numero 596 è previsto
da lunedì 20 gennaio 2025

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare

la procedura *Cancella iscrizione*

alla fine della *Newsletter* ricevuta

o scrivere a info@notam.it

Caro Babbo Natale

Pedro Méca



Spagnolo di origine basca, contrabbandiere, prete domenicano, maestro di strada, autore di libri... Vive quasi da sempre a Parigi con i sans abrits, i senza tetto. Pur appartenendo al convento di Saint Jacques, vive in un appartamento aperto dove spesso accoglie persone per stare semplicemente insieme. Con altri operatori sociali fonda l'associazione, Compagnons de la nuit (Compagni della notte) e apre uno spazio notturno che si chiama La Moquette dove non si fa caritas o assistenza, ma si passano delle ore insieme (dalle 21.00 all'1 di notte) perché ognuno possa entrare in contatto ed esprimere la propria creatività.

La Moquette è lo spazio dove anche la follia può trovare un senso. Pedro si sente a casa tra i senza fissa dimora, forse anche per la sua storia personale: viene abbandonato dalla madre e successivamente scompare anche la famiglia adottiva; a 17 anni va a Parigi per cercare la madre naturale e vive con lei circa 3 anni facendo il contrabbandiere. A 20 entra in convento.

Per approfondire,
il documentario in francese:
Pedro Meca, prêtre de la nuit
[https://youtu.be/hPGslxz3Ako?
si=ZFleyU9wIAejLmLL](https://youtu.be/hPGslxz3Ako?si=ZFleyU9wIAejLmLL)

D

Caro Babbo Natale,

sono un piccolo palestinese ebreo.
Sono nato a Betlemme
e devo imparare tutto della vita degli uomini.
Divenire un uomo,
divenire umano nel vero senso della parola
è un compito impegnativo che richiede tempo...
Essere Dio, per me è normale,
lo sono da sempre e per sempre.
Per me, essere Dio è una cosa semplice, ne sono abituato,
ma divenire l'Emmanuele – «Dio con noi» –
è una novità per me:
penso che avrò bisogno di tempo,
almeno trenta anni
per diventare «Figlio dell'uomo».

Caro Babbo Natale,

quante lettere hai ricevuto
cariche di illusioni,
di attesa e di fiducia in te?
Ma soprattutto, quante lettere
non sono state scritte
perché la brutalità della guerra e dello sfruttamento
hanno costretto al silenzio la voce degli orfani?

Caro Babbo Natale,

mi piacerebbe davvero
che quelli che si metteranno in marcia per seguirmi,
siano costruttori di pace e di fraternità,
risplendenti di gioia.
Che le loro chiese non siano impregnate dell'odore di chiuso
proprio di quelle comunità fatte dei soliti individui,
incapaci di una vita sempre nuova,
che si accontentano di qualche piccolo ritocco:
un po' di regole liturgiche,
alcuni cambiamenti nei paramenti,
e un modo di comunicare più aggiornato...
Ci sono troppi inni
e poche grida di indignazione,
troppo autocompiacimento e poca nostalgia
di un mondo più umano,
troppa capacità di consolarsi e poca fame di giustizia.

Caro Babbo Natale,

fa capire a tutti i bambini
e agli adulti del mondo intero,
che se la nascita di Dio
non avviene, oggi, nel cuore di ciascuno
Egli non è neppure nato a Betlemme.

Il nostro augurio per questo difficile Natale in alcuni versi tratti da una lunga lettera scritta nel 2013 dal domenicano Pedro de Meca op (1935-2015), fattaci pervenire da Jean-Pierre Jossua e tradotta da Alfredo D'Angelo.



Auguri in Zoom con il Ghirlandaio

Enrica Brunetti

*Domenico Ghirlandaio,
L'Adorazione dei Magi
degli Innocenti
tempera su tavola
(285x243 cm)
databile 1485-1488
Firenze, Galleria
dello Spedale degli Innocenti*

*Il committente, Francesco
di Giovanni Tesori, priore
dello Spedale degli Innocenti,
l'orfanotrofio fiorentino,
aveva chiesto al maestro
di realizzare la pala
di persona, con colori
pregiati, senza troppi
interventi di bottega e
in tempi ragionevoli:
se soddisfatto, l'avrebbe
pagata bene.*

*Così è stato e l'opera
nel tempo è rimasta proprietà
all'istituzione, nonostante
le traversie della storia sua
e del contesto.*

In questi giorni di auguri, ci siamo ritrovati in Zoom anche con gli amici di Biblia – associazione di cui ricorre l'anno prossimo il quarantennale di fondazione – per condividere riflessioni natalizie. A suggerire l'atmosfera iniziale è stato il presidente Piero Stefani che ha proposto alcune considerazioni a partire proprio dalla tavola del Ghirlandaio, evidenziandone aspetti che partono da questa rappresentazione dell'Epifania, per racchiudere le altre feste, invece di “portarle via”. C'è il Natale con gli angeli che cantano sopra la capanna aperta su un paesaggio dai colori quasi fiamminghi e i pastori col gregge sparso sulle pendici del monte visibile sotto l'arco a destra. C'è la Vergine che presenta il Bambino all'adorazione, dei Magi in primo luogo, rappresentati secondo le tre età della vita, il giovane un po' in disparte vicino al bue, quello maturo inchinato sotto un Giuseppe pensoso e il vecchio inginocchiato a mani quasi giunte intorno al santo piedino. La disposizione a triangolo congiunge l'apice di Vergine e Bambino alle figure di Giovanni Battista, patrono di Firenze, non coetaneo di Gesù, ma già adulto nel ruolo di poi, e di Giovanni Evangelista, nell'età tarda dell'Apocalisse. Accanto, due piccoli innocenti adoranti, estremi di un ulteriore minore triangolo dominato dal Bambino. Innocenti come quelli della strage, simmetrica ai pastori, con le madri in fuga incalzate dai soldati di Erode, come altri soldati inseguono altre madri ancora oggi nel mondo. A dominare la tragedia, una città, sintesi della Roma imperiale, compendio di potere e violenza, oppressione per i miseri di ogni storia. Innocenti santificati, rappresentanti della sofferenza dei più fragili e indifesi, uccisi in coda al Natale o raccolti dalla pietà di Firenze in quello Spedale a loro dedicato e che la pala aveva commissionato per l'altare maggiore della chiesa annessa di Santa Maria degli Innocenti. Intorno è riunita la gente fioren-

Il sempre umano non è sempre

Margherita Zanol

Come probabilmente gli amici lettori ormai sapranno, il mensile genovese Il gallo, alla vigilia dell'ottantesimo compleanno, cessa le pubblicazioni, accompagnato da un corteo di rimpianti e apprezzamenti.

Chi conosce la nostra storia – dal 1980 il gruppo milanese, dal 1993 questa rivista – conosce la determinazione di Giorgio Chiaffarino nel portare a Milano qualche frutto della lunga esperienza genovese, pur mantenendo un carattere specifico alla nuova pubblicazione.

Chi volesse saperne di più troverà materiale sui due siti
www.ilgallo46.it
www.notam.it

Questa ascendenza e la contemporanea collaborazione di diversi autori alle due testate ci pare meriti anche su queste pagine la segnalazione della chiusura del Gallo, con un rammarico che non può rimuovere le complesse condizioni personali, storiche e culturali per le quali non è possibile altra scelta.

tina, fra loro, da sinistra a destra, il committente, l'autore, due inserienti impegnati a completare un muro, i rappresentanti dell'Arte della Seta, obbligati dalla città a contribuire per il sostentamento dell'istituzione, opera di misericordia che la ricchezza rende buona quando spesa per il bene comune. Poi lo sguardo ritorna ai due piccoli innocenti trasfigurati nel momento dell'adorazione, come a dire che chi muore resta vivo nel mistero qui rappresentato. Difficile da capire, ma invito a un Natale al di là degli auguri, vissuto in un al di qua di violenza senza pace. Così il pensiero finale va a Francesco d'Assisi, legato sia al Natale sia alla pace, a quello che di lui ha scritto un suo seguace, Tommaso da Spalato: «In realtà tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace». Certo non possiamo noi dare la pace al mondo, ma questo non giustifica noi a non compiere il bene là dove possiamo farlo.

Eravamo negli impegnativi anni Settanta del Novecento. Il Concilio Vaticano II appena concluso, i tradizionali valori del buon comportamento tutti *sub judice*, quando non abbandonati e contestati. Il mondo cattolico e i laici pensanti erano in dibattito perenne e alla ricerca di referenti affidabili, che offrissero spunti per crescere e maturare.

Mi trovavo nella casa veronese della mia amica Fiammetta, i cui genitori, laici non praticanti, erano forniti di una poderosa biblioteca che si erano costruiti negli anni, leggendo, approfondendo, pensando. «Le mie due riviste di riferimento», mi disse un giorno il papà di Fiammetta, «sono *Il gallo* e *La Civiltà Cattolica*». Sono fatte da persone che studiano prima di dire la loro. Non sempre condivisibili, ma...».

Della seconda ero a conoscenza, essendomi io, per vicende a volte casuali a volte di affezione, formata dai Gesuiti. *Il gallo* era invece per me una novità. Ne sfogliai alcuni numeri da loro, lessi alcuni articoli. Pur essendo il taglio della rivista quasi sempre al di sopra dei miei mezzi di comprensione, a causa anche delle mie scarse competenze in temi di politica e filosofia, trovai in ognuno di quei primi numeri almeno un articolo, un paragrafo, una recensione preziosi per me. Da quegli spunti è nata la mia relazione con questa rivista.

Andavo a comperarla alla libreria Feltrinelli di via Manzoni a Milano, in quegli anni libreria, ma anche l'edicola più fornita della città. Me lo portavo a casa ed era la fonte mensile delle mie riflessioni. Chi scriveva era per lo più solo un nome per me. Poco o niente conoscevo delle loro storie. Era il loro pensiero che mi catturava. Come ho detto sopra, non tutto era alla mia portata, ma ricordo ancora il livello alto delle riflessioni e dei ragionamenti.

Per un certo tratto degli anni Ottanta e per tutti gli anni Novanta lo ho trascurato, presa come ero dai temi del mio lavoro, di tutt'altra natura. Era il 2002 quando in modo abbastanza casuale ho conosciuto un gruppo di persone, che si riunivano mensilmente a riflettere sulla Scrittura e, mensilmente, ma in altra data, sui temi di politica o società secondo l'attualità del momento. Erano *quelli di Nota-m*. Il gruppo, mi è stato poi detto, era originariamente composto da alcuni lettori milanesi de *Il gallo*, che in questo modo è rientrato con un certo impeto nella mia vita. Ero ormai adulta, con lunghe esperienze professionali e di vita e molti degli autori non erano più solo un nome per me. Ho ripreso a leggerli con interesse, traendone spesso spunti per andare avanti.

Il gallo non era cambiato: la veste tipografica inconfondibile, i temi sempre alti, la trattazione approfondita, la competenza immutata. Era lo stesso di sempre, ma diverso. La direzione di Ugo Basso lo ha reso più vicino a noi, in un certo senso meno paludato e quindi più colloquiale, mi verrebbe da dire più amichevole. *Il gallo* ha confermato di essere anche in questi anni un riferimento affidabile. Non sono stata

un'abbonata fedelissima; ogni tanto mi prendevo una pausa per *mettermi in pari* con la lettura dei numeri ricevuti. Ma la consapevolezza che esistesse era una sicurezza: avrei sempre saputo dove cercare e trovare. Il sempre umano però non è *sempre*. E così mi trovo a salutarlo con tanta riconoscenza. Dopo tanti anni mi sento di dire grazie a chi lo ha fatto: innanzitutto a Ugo Basso, che lo ha diretto in questa ultima fase con fermezza e dedizione, nonostante i tempi complicati e il terreno molto accidentato e a chi, con lui, lo ha fisicamente costruito. E poi ai numerosi autori che si sono avvicinati: Chiara Vaggi, Lella Riva, Dario Beruto tra questi. Mi lega a loro una conoscenza diretta e un rapporto di amicizia. Desidero ringraziarli, in rappresentanza dei molti altri che mi hanno fatto crescere, riflettere, approfondire.

La battuta attribuita a Woody Allen richiede un aggiornamento: morte le ideologie e moribonde alcune religioni, a non sentirsi bene, oggi, non è solo l'individuo, ma il pianeta intero, e in particolare il sistema economico, politico e sociale che ha garantito molti decenni di benessere al nostro mondo occidentale. Fin qui niente di eccezionale; voglio dire che rientra nella normalità dei cicli storici l'alternarsi di ascesa e declino delle nazioni. Il problema è il tempo della transizione, quando la potenza dominante è ancora tanto forte da sfidare a lungo e con successo chi ne contesta l'egemonia.

Anni fa un presidente americano disse con chiarezza che il tenore di vita dei suoi concittadini non era materia negoziabile: il che significava flettere i muscoli per ammonire gli avversari, né più né meno quel che faceva Pericle oltre quattro secoli prima di Cristo, quando esibiva la flotta e le imprendibili mura a salvaguardia dell'impero di Atene, democratica e tirannica allo stesso tempo. L'avverso sistema spartano era duro e asfissiante, ma ciò non toglie che potesse erigersi con qualche buona ragione a campione di libertà in favore di tante altre città greche, intimidite e limitate dalla lega delio-attica, signora dei mari.

Il guaio delle democrazie, antiche e moderne, è lo stesso di cui soffrono tutti gli organismi: vogliono vivere, e possibilmente vivere bene, il che è facile quando le risorse disponibili sono abbondanti e la suddivisione delle stesse equa; ma le cose si complicano quando altri sistemi, diversamente democratici o comunque differentemente strutturati, competono per ritagliarsi il loro posto nel mondo, e magari non si accontentano più di starsene buoni nelle ultime file. Chi occupa la tribuna d'onore esibisce un titolo privilegiato a sostegno del suo diritto, che però vale fintanto che ci sono regole condivise per riconoscerlo. In loro assenza subentrano i rapporti di forza.

È quanto accade oggi: esaurito il duopolio che aveva governato il secondo Novecento, e durato meno di trent'anni il *nuovo secolo americano* teorizzato dai neo-con di Washington, gli anni venti del terzo millennio si sono aperti all'insegna di un nuovo disordine internazionale.

La moderna signora dei mari, l'America, è entrata in rotta di collisione, come già accadde duemila e cinquecento anni fa, con le potenze di terra, essendo Cina e Russia le nuove Sparta, in crescita la prima, povera la seconda, ma forte delle duemila e passa testate nucleari. Proprio la minaccia reciproca delle super armi rende improbabile, per il momento e per l'immediato futuro, la replica di quella guerra sanguinosa che stroncò le città elleniche; ma nell'attesa che un qualche redivivo Oppenheimer dell'informatica o della fisica quantistica rompa l'equilibrio del terrore fondato sulla *Mutual Assured Destruction*¹ (non a caso definita *folle* – *MAD* – con l'acronimo inglese), rischia di inferocirsi quell'altra competizione sull'accesso alle

Ringraziamo ora Margherita, collaboratrice appassionata di Nota-m e talvolta anche del Gallo di questa nota emozionata e riconoscente.
u.b.

5

Nota-m 595
16 dic
2024

La storia insegna?

Aldo Badini

«Dio è morto, Marx è morto e neanche io mi sento tanto bene»

◆ cartella dei pretesti

Se nulla possiamo fare

per lenire la sofferenza anche di un solo volto a Gaza o a Nablus, almeno abbiamo il dovere di capire e sapere, per immaginare, sperare e promuovere un altro futuro per Israele, i palestinesi, e anche per noi.

RANIERO LA VALLE,
La crudeltà e i volti, online,
9 novembre 2024.

Il genere satirico,

in tutti i periodi della storia ha preparato le grandi trasformazioni epocali. L'umorismo è l'arte di descrivere con mesto sorriso una realtà virtuale fuori dal tempo, senza perdere la consapevolezza della realtà descritta dalla cronaca.

GIANFRANCO MONACA,
Elogio della follia,
"Tempi di fraternità",
ottobre 2024.

Note:

¹ *Reciproca distruzione assicurata (MAD)*. La teoria secondo la quale una guerra nucleare comporterebbe tali danni a tutti i contendenti, da renderla di fatto non praticabile.

² La grande guerra del Peloponneso 447-394 a.C., Laterza 2024, pag. 264.

Disagi di ragazzi e vanità dei principi



risorse e sulla loro distribuzione, che pure è all'origine della *terza guerra mondiale a pezzi*, combattuta con armamenti convenzionali in giro per il mondo.

Ma se le risorse diminuiscono e la popolazione mondiale aumenta, aumentano in parallelo gli egoismi nazionali e le richieste di protezione sociale dei popoli ai rispettivi governi. Sicché, complici le storture di un capitalismo e di un mercato più selvaggi che liberi, a soffrire è la democrazia, percepita a torto o a ragione meno efficace e meno pronta nella gestione delle emergenze. Così non stupisce la risorgenza di movimenti politici di estrema destra in Europa, esattamente come negli anni '30 dello scorso secolo, quando quell'altra crisi economica e finanziaria favorì la nascita di dittature e governi autoritari. E allora non è un caso se alcuni paesi approdati di recente alla democrazia abbiano repentini ripensamenti, vuoi nelle loro classi dirigenti, o anche in ampi settori popolari, come in Romania, in occasione delle recenti elezioni presidenziali che hanno inaspettatamente premiato un candidato sovranista simpaticizzante per Mosca. E siccome i sistemi di potere dell'Occidente sono sì democratici, ma non autolesionisti, non è stato difficile per il massimo organo giudiziario di Bucarest trovare un qualche sito di propaganda filo-russo e accusarlo di aver condizionato gli elettori; e per conseguenza un motivo sufficiente per annullare il voto.

Operazione imbarazzante, ma niente affatto nuova. Chi ha memoria ricorderà l'entusiasmo euro-atlantico per le primavere arabe negli anni dieci e il favore che circondò le libere elezioni in alcuni paesi del Nord Africa e del vicino Oriente: sentimenti di breve durata l'uno e l'altro, e spariti in un baleno quando le consultazioni decretarono la vittoria dei partiti islamisti, graditi alla maggioranza degli elettori, ma invisibili, ahimè, oltre che a forze conservatrici locali, anche ai loro dirimpettai d'oltre mare. Come sia finita, ce lo ricordano le controrivoluzioni dei vari al-Sisi, rispetto ai quali è quanto meno ipocrita piangere per i Giulio Regeni. Qui non si tratta di demonizzare l'Occidente, né di simpatizzare per l'Oriente, ma di ripassare la lezione di tanti secoli fa già ricordata in queste righe; e cioè, come ha scritto Luciano Canfora a conclusione del suo bel saggio sulla guerra del Peloponneso, che «la ritornante leggenda delle 'demo-crazie' pugnaci contro le 'tirannidi' totalitarie va accolta con cautela, o meglio riportata dal cielo delle idee indistinte alla terraferma del conflitto di potenza²».

In classe faceva già caldo. Da fuori, attraverso finestrini tutto vetro, entrava l'aria fresca dei primi giorni di maggio. Metà della classe – terza media femminile sezione B di Sant'Angelo Lodigiano – era al sole, il resto all'ombra. Ora di italiano, ultima del sabato, dedicata alla lettura ad alta voce di un romanzo. A turno una paginetta, in rigoroso ordine di posto, dalla prima all'ultima delle tre file di cui la classe era composta. Quel sabato si leggeva, ricordo, *Il gattopardo*. Possiedo ancora il volume. Lo sfoglio: odore di pagine giallastre impolverate, qua e là qualche pasticcetto a penna – cuori trafitti, nomi propri vergati con la mia scrittura da bambina, scarabocchi annoiati – pagine un po' sfatte dal tempo di un volume dimenticato in cantina, da poco ritrovato. *La Nuova Italia* editrice, Firenze 1958, volume numero 16 della collana *Primo Scaffale* (edizioni per le scuole). In copertina in blu il faccione di Tomasi di Lampedusa, note per lo studente in fondo a ogni foglio e alla fine una decina di fotografie in bianco e nero dello scrittore, solo o con la moglie, dei suoi palazzi di Palermo, santa Margherita Belice, Palma di Montechiaro. Lo si trova

ancora in rete. Non mi piaceva quella lettura ad alta voce.

«Che pace, mio Dio, che pace!» Entrò nello stanzino del bagno:[...] la vasca era una sorta di truogolo¹ ovale, immenso, in lamierino verniciato, giallo fuori e grigio dentro, issato su quattro robusti piedi di legno. [...] Accanto al bagno un grosso pezzo di sapone rosa, uno spazzolone, un fazzoletto annodato contenente della crusca che bagnata avrebbe emesso un latte odoroso.

In alto a destra della parola truogolo quel numero rimanda, nel mio volume di terza media, a una nota: «recipiente per lo più in muratura, largo e basso, usato per lavare biancheria». Poco sotto ce n'è un'altra indicata col numero due che correla i ricordi autobiografici dell'autore al romanzo:

Da una parte vi era la stanza di toletta con uno strano bagno ovale di rame, intavolato su quattro alti piedi di legno; ricordo i bagni che mi facevano fare in un'acqua nella quale era disciolto dell'amido o della crusca racchiusa in un sacchetto dal quale usciva, quando bagnato, un'acqua lattea profumata: *bains de son*, bagni di crusca, dei quali si trova traccia nelle memorie del Secondo Impero, la cui abitudine era stata trasmessa da mia nonna a mia madre (G. Tomasi di Lampedusa, *Opere*, Milano, Feltrinelli 1965).

Non mi piacevano quelle letture del sabato, le temevo per paura di non riuscire, non far bene, essere giudicata male dall'insegnante. Mi sudavano le mani molto prima che fosse il mio turno. Ancora oggi temo i giudizi degli altri. Ricordo ancora il passo che si leggeva quel giorno: padre Pirrone a colloquio con il principe Fabrizio di Salina che si sta lavando dopo l'estenuante viaggio estivo verso il palazzo di Donnafugata. Nel volume è intitolato *Conversazione nel bagno*: padre Pirrone chiede «di vedere subito Vostra Eccellenza». Ricordo bene anche le righe che poi finirono per toccare a me quel sabato:

Don Fabrizio era allarmato dalla fretta di padre Pirrone; [...] si affrettò ad uscire dal bagno: contava di poter mettersi l'accappatoio prima che il gesuita entrasse: ma non gli riuscì: e padre Pirrone entrò proprio nel momento in egli [...] si ergeva interamente nudo [...] e per di più fumante, mentre giù dal collo, dalle braccia [...] l'acqua gli scorreva a rivi. [...] Il panorama del principone allo stato adamitico, era inedito per Padre Pirrone; allenato dal sacramento della penitenza alla nudità degli animi, lo era assai meno a quella dei corpi; ed egli [...] si turbò alla vista di quella innocente nudità titanica.

Non mi piaceva quella lettura ad alta voce. Mi agitavo solo all'idea che il sabato si sarebbe letto: cuore che batte forte, mani sudate, agitazione. Finivo così per non godermi nulla del romanzo che non ho più riletto fino a pochi mesi fa, ma di cui ricordo bene l'amaro finale. Rimanda al tempo che passa e alla vanità delle cose umane:

Mentre la carcassa [del cane Bencicò] veniva trascinata via, gli occhi di vetro la fissarono [Concetta, la primogenita del principe] con l'umile rimprovero delle cose che si scartano. [...] Pochi minuti dopo quel che rimaneva di Bencicò venne buttato in un angolo del cortile che l'immondezzaio visitava ogni giorno. Durante il volo giù dalla finestra la sua forma si ricompose un istante: si sarebbe potuto vedere danzare nell'aria un quadrupede dai lunghi baffi, e l'anteriore destro alzato [...]. Poi tutto trovò pace in un mucchietto di polvere livida

◆ cartella dei pretesti

Il nostro salto evolutivo è digitale, cioè in un dito: il pollice. Il pollice opponibile è infatti una prerogativa quasi solo umana: seppur comune ad altri primati, solo noi lo usiamo per azioni molto complesse [...] Come sta il nostro pollice oggi? Spesso incollato al telefono fa scorrere immagini pilotate dall'algoritmo, più che opponibile è diventato disponibile, e così anche il nostro pensiero, che diventa più passivo e manipolabile.

ALESSANDRO D'AVENIA, *Tutto in un pollice*, "Corriere della Sera", 21 ottobre 2024.

Purtroppo l'immagine del pastore è andata in parte impallidendo.

Il termine è molto usato, inflazionato nella parlata ecclesiastica, ma il pericolo è che si riduca a gergo: si parla di pastori del popolo di Dio, di comunità pastorali, di consigli pastorali, di progetti pastorali, del bastone del vescovo che ha nome di *pastorale*. E potremmo continuare; non senza alla fine chiederci se poi in tutto questo è rimasto qualcosa dell'anima del pastore. [...] Essere pastori. Non è un problema di titoli, è una questione di cuore.

ANGELO CASATI, *Essere pastori*, "Qol", aprile-maggio 2024.

◆ nel mondo

ONU: fallimenti e speranze

Giuseppe Orio



L'Organizzazione delle Nazioni Unite, in sigla ONU, abbreviata in Nazioni Unite, è un'organizzazione intergovernativa a carattere mondiale nata nel 1945 alla fine della II guerra mondiale..

Tra i suoi obiettivi principali vi sono il mantenimento della pace e della sicurezza mondiale, lo sviluppo di relazioni amichevoli tra le nazioni, il perseguimento di una cooperazione internazionale e il favorire l'armonizzazione delle varie azioni compiute a questi scopi dai suoi membri.

Ha sede a New York, mentre altri uffici principali si trovano a Ginevra, Nairobi e Vienna. Il direttore amministrativo delle Nazioni Unite è il segretario generale, attualmente il portoghese António Guterres.

La paralisi di fatto dell'ONU, impotente di fronte ai conflitti geopolitici e alle crisi umanitarie che affliggono il pianeta, ha riavviato il dibattito sulle cause della crisi dell'organizzazione e sui possibili rimedi.

La crisi, unanimemente riconosciuta, viene attribuita a diverse ragioni tra cui, principalmente, ai blocchi politici interni e alle rivalità tra le grandi potenze. In particolare, il diritto di veto attribuito ai membri permanenti del consiglio di sicurezza (USA, Russia, Cina, Francia e Regno Unito) ha ostacolato e spesso paralizzato le decisioni su questioni cruciali. Per citare gli esempi più recenti, le tensioni tra USA e Russia hanno bloccato le risoluzioni riguardanti la Siria, l'Ucraina, Israele e altre crisi internazionali.

Va sottolineato, a riguardo, come l'ONU è stato istituito nel 1945 e molte delle sue strutture e procedure rispecchiano l'assetto geopolitico dell'epoca.

Il mondo è cambiato, ma i suoi organi, in particolare il Consiglio di Sicurezza, costituito dai paesi considerati i vincitori della guerra mondiale, non si sono adeguati alle nuove realtà globali con potenze emergenti come India e Brasile che richiedono un ruolo maggiore. Altro punto critico è costituito dalla mancanza di risorse e finanziamenti.

L'ONU dipende dai contributi finanziari dei suoi stati membri, ma molti paesi non versano quanto dovuto o lo fanno con ritardo limitando la capacità della organizzazione ad attuare programmi efficaci. Gli Stati Uniti, per esempio, uno dei principali contributori, hanno tagliato o ritardato fondi in varie occasioni.

Occorre altresì evidenziare come l'ONU sia stata spesso accusata di essere eccessivamente burocratica, con processi lenti e inefficienti. Non mancano anche accuse di corruzione e malversazioni di fondi che minano la fiducia pubblica nell'organizzazione. Inoltre, a fronte della perdita di

prestigio dell'ONU, che pure rimane l'assise maggiormente rappresentativa a livello planetario, vi sono organizzazioni regionali come l'Unione Europea e l'ASEAN (Associazione delle Nazioni del sud-est asiatico ndr) e alleanze come la NATO, così come attori non statali (le ONG) e assisi internazionali (il G7 o il G20) che stanno assumendo un ruolo crescente nella gestione delle crisi internazionali riducendo l'importanza relativa dell'ONU.

In sintesi, la crisi dell'ONU deriva da una combinazione di paralisi politiche interne, strutture obsolete, carenze finanziarie e inefficacia nel rispondere alle crisi globali.

Nel corso degli anni sono state avanzate, senza successo, numerose proposte di riforma della organizzazione riguardanti, soprattutto, il Consiglio di Sicurezza e l'Assemblea Generale. Riguardo al primo, tutte le proposte miravano alla abrogazione o alla limitazione del diritto di veto nonché al coinvolgimento di nuove potenze emergenti come quelle del G20, garantendo altresì maggiore rappresentanza ai paesi in via di sviluppo, soprattutto in Africa e America Latina.

Quanto all'Assemblea Generale, che comprende tutti i paesi dell'ONU, le proposte prevedevano un maggior potere decisionale della stessa assemblea tale da compensare l'eccessivo potere dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza.

Queste proposte di riforma riflettono il desiderio di adattare l'ONU alle sfide del XXI secolo, ma molte di esse richiedono un consenso difficile da raggiungere, soprattutto a causa degli interessi divergenti dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza.

Né va dimenticato che le riforme statutarie dell'ONU richiedono il consenso della maggioranza qualificata degli Stati membri, il che rende difficile l'adozione di cambiamenti radicali.

Attraverso i temi che Giacomo ci fa conoscere negli ultimi tre capitoli della sua lettera (cap 3,4,5), siamo invitati a riflettere su una miriade di realtà ancora fondamentali per noi. Siamo in qualche modo oltre la dottrina, per venire alla prassi, a come ispirare il comportamento al pensiero cristiano e lo cerchiamo negli scritti dei primi seguaci che hanno cercato di mettersi su quella strada. Dunque ammaestramenti e incoraggiamenti.

«Non vogliate essere in tanti a far da maestri», «Se uno non manca nel parlare è un uomo perfetto». Ricordiamo: «La lingua nessun uomo l'ha mai potuta domare: è un malanno pieno di veleno mortifero».

L'invito di Giacomo è di aprire il cuore per valutare se vogliamo accontentarci di una sapienza terrena, carnale o di prepararci ad accogliere «La Sapienza che viene dall'alto... pura, pacifica, indulgente, piena di misericordia».

L'autore ci provoca anche riguardo alla nostra condizione di *adulti*, per farci comprendere come Dio non si accontenti delle briciole del nostro amore e nemmeno dell'osservanza puramente esteriore della legge. Dio ci fa conoscere la sua gelosia! Per noi è una vera consolazione: Dio vigila sul patto d'amore che ha concluso con ogni suo figlio. Dio dona il suo amore a coloro che si aprono a lui con umiltà. «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29) ci dice il Figlio dell'Uomo.

Non dobbiamo stancarci di farci provocare da domande fondamentali: «Ma tu chi sei che giudichi il tuo prossimo? Che cosa è, infatti, la vostra vita? Voi siete fumo che per poco appare e poi si dilegua». Ma al contempo abbiamo anche la certezza che, nella volontà del Signore, potremo realizzare i nostri desideri.

Dobbiamo accogliere anche le invettive contro i ricchi! Così moderne in un'epoca in cui pare proprio che, almeno nel nostro decadente occidente, solo la ricchezza importi. Quanto spesso pensiamo di non farne parte anche noi. E non si tratta solo di una quantificazione degli averi, ma di un attaccamento, più o meno morboso, che ne abbiamo, non disponibile a rinunce, quello che ci rende incapaci di generosità verso chi è povero.

Ci invita alla pazienza: quella del contadino che aspetta i frutti preziosi della terra... virtù che cozza con la nostra corsa al tutto e subito.

«Non giurate!» «Soffre qualcuno di voi? Preghi»: la preghiera fervente del giusto ha una grande efficacia. «Prendiamoci cura di chi si è smarrito lontano dalla verità».

Un cristianesimo che ci permette di vivere la fede nella quotidianità: testimonianza e monito che ci porteremo da questa nuova lettura dalla *lettera di Giacomo*.

◆ voci dalle origini

9

Lettera di Giacomo

Cap. 3-4-5

Chiara Picciotti

Nota-m 595
16 dic
2024



... SUL NATALE

Il Natale porta il nostro pensiero alla festa dell'intimità familiare che lascia un ricordo nostalgico che ci accompagna per tutta la vita: «Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi» si diceva nel tempo in cui i proverbi erano abituali. È normale: in quel giorno si stava bene in casa intorno al caminetto che ci dava più gioia che calore. [...]

Ma il ricordo della nascita di Gesù ci fa pensare anche al rifiuto. I due pellegrini bussarono alle porte invano e trovarono rifugio in una grotta. Vero? Favola? Non importa, oggi è dolorosamente vero.

Arturo Paoli, *Ancora cercate ancora*, Cittadella Ed. 2009

◆ **lettura****«Ena menish
bùlisti»****Ugo Basso***Troveranno qualcuno che li
abbracci, prima o poi?*

Domenico Cambareri,
Ti sogno fuori.
Lettere di un prete di galera,
San Paolo 2024,
150 pagine, 16 euro.

Non sono un poliziotto. Sono le parole in arabo con cui Domenico Cambareri, prete di galera, come si definisce, cerca di rimuovere i sospetti con cui i giovani stranieri diffidano di chiunque li avvicini. Cappellano dell'istituto penale per minorenni (IPM) di Bologna don Domenico indirizza dodici lettere al giovane islamico Y trasferito, per aver provocato una rissa, all'istituto di Nisida, ben noto per la lunga serie televisiva *Mare fuori*. Parlo

di Gesù perché lo conosco meglio; sai che ho imparato a ignorare l'appartenenza o meno qualsiasi religione; per me non sono ostacoli, ma sentieri (p 67).

Queste lettere, grondanti di passione, speranza e fiducia con poca sociologia e giurisprudenza, ci insegnano il linguaggio del carcere e testimoniano che un rapporto umano deve sempre essere cercato, perché «non esistono ragazzi cattivi», neppure quelli che rifiutano qualunque contatto. Il prete sa bene che molti «partecipano alla messa solo perché in ogni IPM si sta così di merda che *Parigi val bene una messa*».

Vorrei aggiungere una nota mia: lo Stato ha cambiato il nome delle prigioni per i ragazzi sostituendo *carcere* con *istituto penale*, una realtà diversa e più umana. Una dimensione tuttavia ben poco condivisa, anche dai cristiani che alla messa vanno per scelta, e certo non dagli elettori che votano e applaudono membri del governo che vogliono ergastoli buttando la chiave, e godono se i detenuti non respirano... Non dimentichiamo i carcerati in attesa di giudizio (fra i quali ogni anno si contano decine di suicidi) e non dimentichiamo le sentenze sbagliate, di cui nella storia abbondano esempi: ma anche il delinquente che non pare emendarsi è un cittadino con il diritto alla dignità.

Un mondo lontano, non immaginabile, anche se magari ci passiamo davanti tutti i giorni, scoraggiante, in cui non c'è spazio per la retorica e perfino un giovane prete, ricco di fantasia costruttiva e bene determinato, riconosce che

non ci si può abituare al dolore, la sofferenza, ci rende disumani [...] Non puoi fare nulla, non basti! Ho avvertito la sproporzione tra la mia presenza lì dentro e l'enormità dei vostri bisogni. Ho avuto paura e volevo scappare (p 113-114).

E invece continua, in ascolto della loro cultura e offrendo la propria: circolano nelle lettere riferimenti biblici insieme a Guè Pequeno e Marracash e altri trapper, ma anche *Il giovane Holden*, il poeta turco Nazim Hikmet, Grossman e Virgilio, e, soprattutto, Pier Vittorio Tondelli e le *Lettere a Lucilio* di Seneca.

Le dodici lettere si fanno succhiare, riescono a essere attraenti e vorremmo che finissero bene, che l'augurio - «Ti sogno fuori» - con cui si concludono diventasse realtà: e per Y lo sarà. Ma resta una domanda che dovrebbe rimuovere i pregiudizi di noi che viviamo i nostri affetti, la professione, il tempo libero nella libertà:

La maggior parte dei detenuti in Italia è straniera; sono quindi *naturalmente* più criminali gli stranieri o c'entra qualcosa la povertà economico-culturale? La maggior parte dei detenuti italiani proviene da Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. Sono regioni che producono malviventi o c'entra qualcosa il fatto che siano le zone più depresse Italia? (p 106).

«Lettrice, lettore, magari non stringerai mai simili mani, però

potrai cambiare idea, essere disponibile con loro, probabilmente amarli» (p 14).

Chiudo con la sintesi biblica in tre citazioni che i ragazzi detenuti addetti al restauro della cappella del carcere sintetizzano spontaneamente dietro all'altare: «Nessuno tocchi Caino», «Chi è senza peccato scagli la prima pietra», «Ero in carcere e siete venuti a trovarmi».

Continuiamo l'analisi del documento finale del Sinodo (2-27 ottobre 2024) mantenendo l'impressione ambigua di molte espressioni interessanti e anche innovative e di una conclusione molto deludente, soprattutto a livello delle ricadute nelle Chiese locali.

Il terzo capitolo inizia dichiarando che nel corso del cammino sinodale, nella preghiera e nel dialogo fraterno, sono state messe in atto tre pratiche intrecciate tra di loro: «il discernimento ecclesiale, la cura dei processi decisionali e l'impegno a rendere conto del proprio operato e a valutare l'esito delle decisioni assunte». Si fa riferimento all'ascolto di tutti, al «coinvolgimento di coloro che si trovano ai margini della comunità cristiana e della società», ma sono da evitare gli approcci parziali o fondamentalistici e occorre superare gli arroccamenti identitari, detto pensando a certi movimenti esclusivisti.

I processi decisionali, frutto di un consenso «possibilmente unanime», devono essere condivisi, sulla base di una corresponsabilità differenziata, nella fase di elaborazione o istruzione, ma la decisione finale spetta all'autorità competente vanificando di fatto quanto ammesso prima. Come è accaduto dopo il sinodo dell'A-mazzonia, quando papa Francesco, «autorità competente», non ha accolto la proposta che anche uomini sposati potessero essere ammessi al presbiterato e l'indicazione che alle donne fosse consentito accedere al diaconato.

In una Chiesa sinodale, la competenza decisionale del Vescovo, del Collegio Episcopale e del Vescovo di Roma è inalienabile, in quanto radicata nella struttura gerarchica della Chiesa stabilita da Cristo a servizio dell'unità e del rispetto della legittima diversità.

Inutile attendersi qualche ripensamento sulla struttura della Chiesa che così rigidamente gerarchica potrebbe anche non essere. Il processo decisionale, inoltre, deve essere «accompagnato e seguito da pratiche di rendiconto e valutazione, in uno spirito di trasparenza ispirata da criteri evangelici» verso i superiori, ma anche nei confronti della comunità: naturalmente i «criteri evangelici» sono quelli che si sono affermati nella storia della Chiesa.

Sempre in questo ambito sono da valorizzare le competenze dei laici dei quali peraltro si ignorano i doni battesimali e restano una categoria separata. «Devono essere resi obbligatori» gli organismi di partecipazione a livello delle Chiese locali già previsti dal diritto canonico, favorendo «un maggior coinvolgimento della donne, dei giovani e di coloro che vivono in condizioni di povertà o emarginazione». Può essere opportuno altresì prevedere la partecipazione di rappresentanti di altre Chiese e Comunioni cristiane o di altre religioni presenti sul territorio, ma comunque senza poteri decisionali.

Considerato che «la Chiesa non può essere compresa senza il radicamento in un territorio concreto», vengono riconosciuti i cambiamenti socioculturali del nostro tempo: tra i fattori di cambiamento l'ur-

Attese deluse

Cesare Sottocorno



banizzazione, l'aumento della mobilità umana che porta migranti e rifugiati a formare comunità multiculturali e la diffusione della cultura digitale.

Il diverso rapporto tra luogo e spazio porta a ridefinire l'aspetto della Chiesa come *casa* passando da spazio chiuso, da difendere, a luogo di accoglienza, ospitalità e inclusione.

Luogo privilegiato per le relazioni resta la parrocchia, definita «una delle principali articolazioni della Chiesa locale che la storia ci consegna». Si riconosce tuttavia agli istituti di vita consacrata, alle associazioni e ai movimenti la capacità di collegare luoghi e ambiti diversi e di portare il Vangelo negli ospedali, nelle carceri, nelle case per anziani, nei centri di accoglienza e si guarda «con gratitudine anche ai monasteri, luoghi di convocazione e di discernimento, profezia di un *oltre*, che riguarda tutta la Chiesa e ne orienta il cammino».

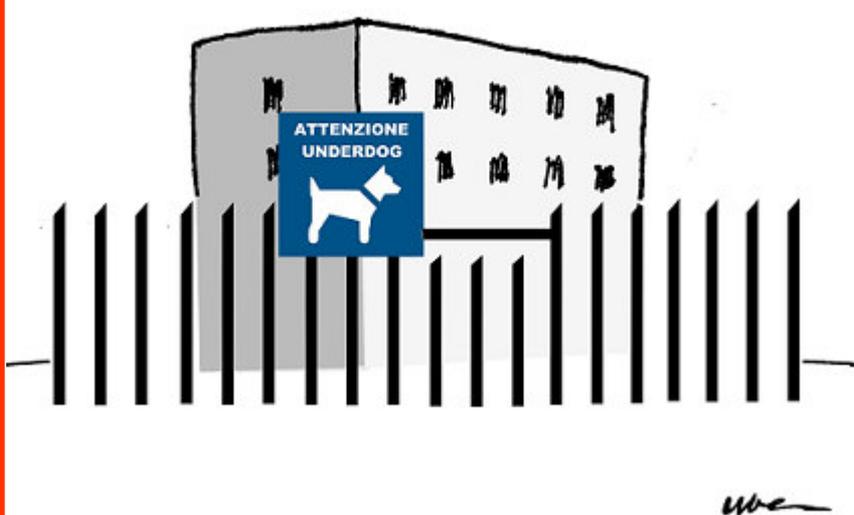
Una riflessione particolare sul ruolo del Vescovo di Roma che «è il garante della sinodalità: a lui spetta convocare la Chiesa in Sinodo, presiederlo e confermare i risultati». La riflessione in merito all'esercizio del ministero petrino ha messo in evidenza la necessità di trovare «una forma di esercizio del Primato che [...] si apra a una situazione nuova», anche perché uno dei frutti più significativi del Sinodo è stato lo slancio ecumenico: è facile prefigurare che cosa queste affermazioni comportino per il futuro della Chiesa.

L'ultima parte del lungo documento incoraggia una formazione «integrale, continua e condivisa» del popolo di Dio, dal momento che «talvolta, concluso il percorso dell'Iniziazione, il legame con la comunità si indebolisce e la formazione viene trascurata». Lo aveva già scritto, don Milani nel 1950 in *Esperienze Pastorali*, pensando, peraltro, a ben diverse iniziative.

Un documento complesso, che rinvia le questioni più delicate «a tempi più maturi» come, da sempre, accade nella Chiesa. Tempi che, come abbiamo già scritto, non sono a breve termine e lasciano insoddisfazione e sconforto nei *poveri cristiani* che sperano in un rinnovamento come è stato con il Vaticano II.

◆ spazio Uber

UNDERDOG



In chiusura della festa di Atreju al Circo Massimo Giorgia Meloni ribadisce l'intenzione di perseguire l'esperimento Albanese, anche se a tutt'oggi appare uno dei suoi più evidenti errori economici e ideologici. Con la caparbieta che la contraddistingue da sempre insiste a proporre un modello di dissuasione difficilmente applicabile se si vogliono rispettare i diritti umani con le limitazioni poste peraltro dallo stesso progetto, come già fatto osservare dalla Magistratura. A proposito delle quali mi chiedo come si fa a definire clandestine persone salvate obbligatoriamente in acque internazionali dalla nostra Marina Militare.

Gianfranco Uber (UBER) <https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>

La mattina non era iniziata bene: dalle prime luci dell'alba i risultati del voto americano urlavano da radio, televisione, giornali. Dai finestrini del regionale veloce per Genova saliva una nebbia fitta che non mi aiutava ad alleggerire il peso che quei dati causavano in di me. Avevo bisogno di pace, luce, serenità, leggerezza. Ma già a piazza Principe e poi lungo i carruggi pieni di gente variopinta, di allegre insegne di antichi negozi, di voci, iniziava a far capolino il sole.

Ed è con questo stato d'animo che ho salito l'imponente scalone di palazzo Ducale per affacciarmi alla mostra allestita per presentare al grosso pubblico, a cui è ignota, la figura di Berthe Morisot (1841-1895), la principale esponente femminile dell'impressionismo francese. L'ho conosciuta che ero bambina questa pittrice grazie a quello che credo sia il suo quadro più famoso almeno in Italia, *La culla*, spesso rappresentato sulle partecipazioni delle nascite. Di lei però non sapevo neppure il nome. Ora che la conosco meglio penso che quest'opera, pur serena e piacevole, non la rappresenti molto bene.

Di Berthe sono molto più affascinanti le pennellate verde smeraldo, azzurro chiarissimo, arancione e giallo splendenti dei paesaggi della costa meridionale della Francia e della riviera ligure dove Berthe, sola o in compagnia dell'amata figlia Julie, ha dipinto nelle tante estati trascorse in quei luoghi. Lì spira proprio quell'aria fresca, c'è proprio quel luccicare estivo, quel cielo chiaro, palme e alberi da frutto, vele, mare che le sono tipiche e di cui anche io in quella mattina del 6 novembre avevo bisogno.

In mostra ci sono molte opere così: oli e acquarelli posizionati su grandi fotografie di porti e paesi mediterranei, ma anche schizzi delle pagine dei quaderni e dei diari scritti da Berthe in quegli anni che, a detta della figlia, sono stati i più felici per la pittrice.

Questo luogo è incantevole. Sto lavorando: disegno aloe, aranci, ulivi, un intero catalogo di piante esotiche davvero difficili da rappresentare.

Un gruppo di bambini delle elementari istruiti da una ciarlina insegnante mi accompagnava lungo le sale verde scuro, blu, rosa della mostra organizzata in collaborazione con il museo di Belle Arti di Nizza, nell'ambito delle iniziative per i 150 anni della nascita dell'impressionismo a ricordare il rapporto della pittrice con la Liguria. La mostra racconta la vita di Berthe, ma anche della sorella Edma, di Julie, del nipote Julien, delle cugine, dei figli di amici e di famosi personaggi dell'epoca, pittori e non: Degas, Renoir, Zola, Mallarmé, ma soprattutto dei fratelli Manet.

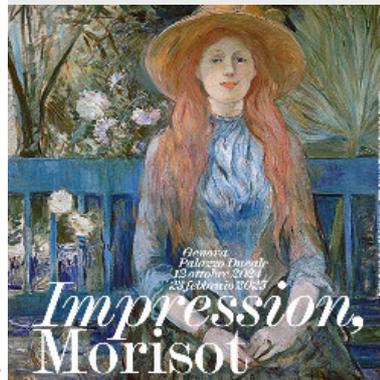
Allieva e modella prediletta, l'eccezionale Eduard la ritrae in molte opere – una presente in mostra – alla cui personalità però Berthe non si sottomette mai. Lei porta sempre avanti le sue idee, mantiene sempre il suo stile. Il rapporto è infatti di collaborazione, complicità, aiuto personale e professionale reciproco. Berthe ne sposa, probabilmente per amore, il fratello Eugene che, *en plain air*, ritrae con la figlia in un luminoso acquarello. Ma proprio la straripante presenza di tanti famigliari, amici, conoscenti, di molti pittori con le loro opere, dei dipinti della figlia Julie a cui Berthe lasciava colorare i suoi stessi bozzetti fino a uno splendido olio che Claude Manet regalò all'amica pittrice: proprio la concomitanza di tutte queste presenze non rende, secondo me, giustizia a Berthe. La mette un po' in secondo piano, non le dà il giusto slancio, non riesce a «sottrarre Morisot all'oscurità» come recita la scritta che campeggia in una sala e

◆ *andar per mostre*

Il femminile dell'Impressionismo Manuela Poggiato

13

Nota-m 595
16 dic
2024



Genova palazzo Ducale,
12 ottobre 2024
23 febbraio 2025.



Berthe Morisot
Villa tra gli aranci - 1882
olio su tela - 55 × 43 cm.
Collezione privata

che è lo scopo della mostra che si fregia anche di essere la prima in Italia. Emozionante è invece poter immaginare Berthe che lavora nella sua casa-atelier di Parigi in un modellino ricostruito e presente in mostra. In una sala buia è bello affacciarsi alle finestre e intravedere il luminoso studio, il suo cavalletto, la sedia su cui si appoggiava, gli acquarelli, i quadri esposti e da lei dipinti

All'uscita da palazzo Ducale il sole splendeva ancora di più, l'aria era fresca, le persone di chiaro e leggero vestite. Sotto il braccio reggevo, idealmente, *La villa tra gli aranci*, un olio su tela abbozzato in riviera ligure e terminato a Nizza. Luce assoluta, vegetazione mediterranea di palme, ulivi, luccicanti aranci che mi accompagnavano serenamente sulla strada che porta a casa. Al resto avrei pensato dopo.

L'ETERNO FASCISMO

«In Italia i fascisti sono una trascurabile maggioranza». Scrisse Ennio Flaiano in uno di quei fulminanti aforismi nei quali riusciva a sintetizzare icasticamente lo *Zeitgeist* ("spirito dei tempi", ndr). Che, peraltro nel caso del fascismo, più che come transeunte spirito del tempo, si atteggia quale caratteristica strutturale della nostra antropologia culturale, come aveva intuito un secolo fa Piero Gobetti parlando di "autobiografia della nazione". Lo stesso Flaiano, meglio enucleando quanto scolpito nel succitato epigramma, aggiunse che «Il fascismo conviene agli italiani perché è nella loro natura e racchiude le loro aspirazioni, esalta i loro odi, rassicura la loro inferiorità. Il fascismo è demagogico ma padronale, retorico, xenofobo, odiatore di culture, spreghiatore della libertà e della giustizia, oppressore dei deboli, servo dei forti, sempre pronto a indicare negli 'altri' le cause della sua impotenza e sconfitta». Delineato il contesto dell'eterno fascismo, e preso atto col dovuto disincanto che certi tratti identitari dell'*homo italicus* preesistevano al regime e gli sono tranquillamente sopravvissuti, resta comunque un margine di stupore di fronte alla totale mancanza di pudore con cui certe appartenenze vengono rivendicate, con il corredo di una orribile simbologia ostentata con orgoglio e tollerata persino in ambito istituzionale, senza quei freni inibitori che se non altro per i ipocrisia e doppiezza, fino a una trentina di anni fa, inducevano almeno a tenere un basso profilo. [...]

Per chi non vuole rassegnarsi a veder scivolare su questa pericolosa china le ultime vestigia di civiltà, resta la grande lezione impartita dal celebre giurista e padre costituente Piero Calamandrei, che nel 1946, di fronte ai primi rigurgiti neofascisti nella neonata Italia repubblicana, scrisse: «Ciò che ci turba non è il veder circolare di nuovo per le piazze queste facce note: il pericolo non è lì, non saranno i vecchi fascisti che rifaranno il fascismo. [...] No, il pericolo non è il loro, è negli altri, è in noi: in questa facilità di oblio, in questo rifiuto di trarre le conseguenze logiche della esperienza sofferta, in questo riattaccarsi con pigra nostalgia alle comode e cieche viltà del passato. [...] Sono questi i segni dell'antica malattia. E nei migliori, di fronte a questo rigurgito, rinasce il disgusto: la sfiducia nella libertà, il desiderio di appartarsi, di lasciare la politica ai politicanti. Questo è il pericoloso stato d'animo che ognuno di noi deve sorvegliare combattere, prima che negli altri, in se stesso».

Francesco Moroni, *Nostalgia canaglia (e fascista)* in "Polizia Democratica" n.232 lug-ago 2024